

**Il Concilio ha vent'anni
ma non li dimostra**

IDEE

Dalla Bibbia ad una teologia rinnovata

di p. VENANZIO REALI

Col Concilio la Parola di Dio si è rivelata contemporanea e dirompente; la teologia sistematica è stata chiamata a fare un duplice bagno: nella Parola di Dio rinnovata e nei segni di Dio nel tempo.

I tempi erano maturi; eppure l'annuncio di un Concilio ebbe l'effetto di una bomba per la Chiesa e per il mondo. Lo Spirito di Dio portò vento e pioggia: si agitarono le selve, la terra ne sentì refrigerio; poi, passato il «fortunale», rimasero segmenti d'arcobaleno contro nuvole in rotta, fra minacciose e bonarie.

La Parola e le parole: tra iconoclastia e utopia

Ancora una volta, la Parola di Dio si rivelò contemporanea e dirompente: bufera che sconvolge e brezza che lenisce, folgore che abbacina e lucerna che rischiarò, sorgente che vivifica e spada che divide.

Irrompendo nelle coscienze, per gran parte assopite, quel repentino spalancarsi di porte e finestre della Chiesa sul mondo, produsse esaltazio-

ne e sconcerto. Per alcuni, il Concilio sembrò causare guasti irreparabili, se non decretare la fine della Chiesa; in altri, l'utopia cristiana esercitò un fascino così stordente, che tentarono di trasferirla nell'orizzonte intramondano e di esaurirla velleitariamente nei meandri della storia.

La teologia, imbozzolata in uno schema culturale da tempo congelato, tentò di uscire dalla crisalide per rimettere le ali della libertà dello Spirito. Riprese così a percorrere le vie maestre della Scrittura e della grande Patristica, reimmergendosi e reincarnandosi nel flusso storico del mondo contemporaneo.

Nelle sue espressioni migliori, essa tese a riaffermare la crescita della propria identità profonda e della priorità del suo ruolo funzionale rispetto a quello speculativo. La teologia conciliare può definirsi «ecclesiale», in quanto interpella la Rivelazione nel suo impatto con le vicende del tempo presente, pur senza confondersi con le correnti storicistiche e radicali. I misteri della fede vengono riportati, in maniera più evidente, nell'ottica specificamente biblica della loro potenza salvifica.

La teologia sistematica fu chiamata a fare un duplice bagno: nella Parola di Dio rivelata e nei segni di Dio nel tempo. La cattedrale perfetta e stupefacente della Scolastica fu sottoposta ad un delicato lavoro di restauro e di

ripulitura. Come un grande naviglio, disincagliato dalle secche di «persuasive argomentazioni umane», il pensiero teologico riprese il largo, sulla rotta rischiarata dal faro della Parola di Dio e del Magistero della Chiesa.

Fra i teologi, alcuni nostalgici della ieratica maestà delle grandi costruzioni speculative, gridarono allo sfascio: «Non hanno lasciato pietra su pietra, questi vandali mitteleuropei!». Altri, indispettiti, si autopensionarono e si strinsero mesti, come presso un muro del pianto, intorno a quanto restava delle poderose «Summe», dove uno spillo non glielo infilava nemmeno il Padreterno. Altri ancora, come donchisciotti, si opposero all'irruenza del vento e delle acque in maniera più comica che eroica.

La Parola, che essi avevano pazientemente ed ermeticamente chiuso nelle loro parole e nei loro sillogismi, spacò gli otri, strappò i vestiti e si dovette pensare ad altri tini e ad altri tessuti.

Ci fu anche chi non aspettava che quell'occasione per demolire la cattedrale con insensati colpi di piccone, quasi preso da una furia iconoclastica, incapace di sintesi tra il vecchio ed il nuovo, e che porterà certa teologia nelle sabbie mobili dell'immanenza, del sociologismo e dello psicologismo, fino a rileggere la Bibbia in una prospettiva marxiana.

In questo caso, non si tratta più del divino che entra nella storia, orientandola e salvandola, ma di qualcosa che nasce dalla storia e in essa si esaurisce: la Bibbia così non contiene un progetto divino, ma è la proiezione di una fede umana.

A questo si aggiunsero le nebulosità del pressapochismo. La svalutazione di certi canoni classici, come il disegno, la prospettiva, la composizione nell'arte, ha dato a molti la velleità e la presunzione di fare teologia, rimaasticando e ruminando sempre lo stesso fieno. Si è dato così la stura a una loquacità paroliera, a una colluvie di «libelli» che vorticano sul pelo della realtà — è il caso di dirlo — come libellule. Ne è nata una giungla teologica, a volte gratuita, a volte ridicola, fino alla teologia dei cosmetici.

Messaggio e situazione: l'unità della fede e il pluralismo teologico

Ancora una volta, è il caso di augurarsi che il maestro, per essere vero sapiente, tragga fuori dal tesoro cose vecchie e cose nuove, e le componga in una sintesi unitaria e aperta, profonda ed accessibile, collocata preferibilmente sul versante storico, senza trascurare il fondo metafisico e le conseguenze etiche.

Ogni cultura ha i propri schemi e stilemi, i propri strumenti per impossessarsi della realtà e per comunicarla. Fermarsi ai clichés culturali significa pretendere di trattenere il flusso della storia, lo «slancio vitale» — direbbe H. Bergson — e, per noi cristiani, l'azione misteriosa e imprevedibile dello Spirito.

Da pergamena arrotolata come il libro chiuso coi sette sigilli, la Bibbia ha ripreso a svolgersi, «squadernata» per tutti, rischiando però un altro estremo, il biblicismo delle correnti riformistiche, che blocca il farsi della storia della salvezza nel suo paradigma originario, fermando l'acqua alla sua sorgente.

Tutti i sistemi del pensiero umano tendono a trasformare il fiume in uno stagno. Sono come dighe che, se prive

di valvole di sicurezza, vengono traccimate e travolte dall'impeto della piena.

Come la Bibbia esprime un duplice cammino di Dio verso l'uomo e dell'uomo verso Dio, così la teologia, costretta a scendere di qualche gradino dal suo aereo piedistallo — accessibile solo ad alcuni addetti ai lavori — deve farsi più domestica, più vicina al popolo di Dio.

Il metodo speculativo, fondato su una concezione intellettualistica della Rivelazione e dei misteri, è stato messo in crisi. È quanto si auspicava il grande De Lubac, di cui è nota la scarsa simpatia verso i «teologi delle conclusioni», sempre intenti a «sventrare i segreti di Dio», «a tenere Dio in mano» e a «incapsularlo in un sistema» (cfr. «Le Surnaturel»).

Della teologia autentica si cerca di ripescare l'ineffabilità, qualcosa della teologia negativa di alcuni grandi mistici; la funzionalità, una teologia per tutto il popolo di Dio, finalizzata — cioè — alla pastorale e alla catechesi e quindi alla salvezza dell'uomo; la dinamicità, una teologia di crescita, che, senza cambiare natura, cammina verso la sua pienezza, persuasa della provvisorietà delle parole umane ri-

spetto alla Parola di Dio.

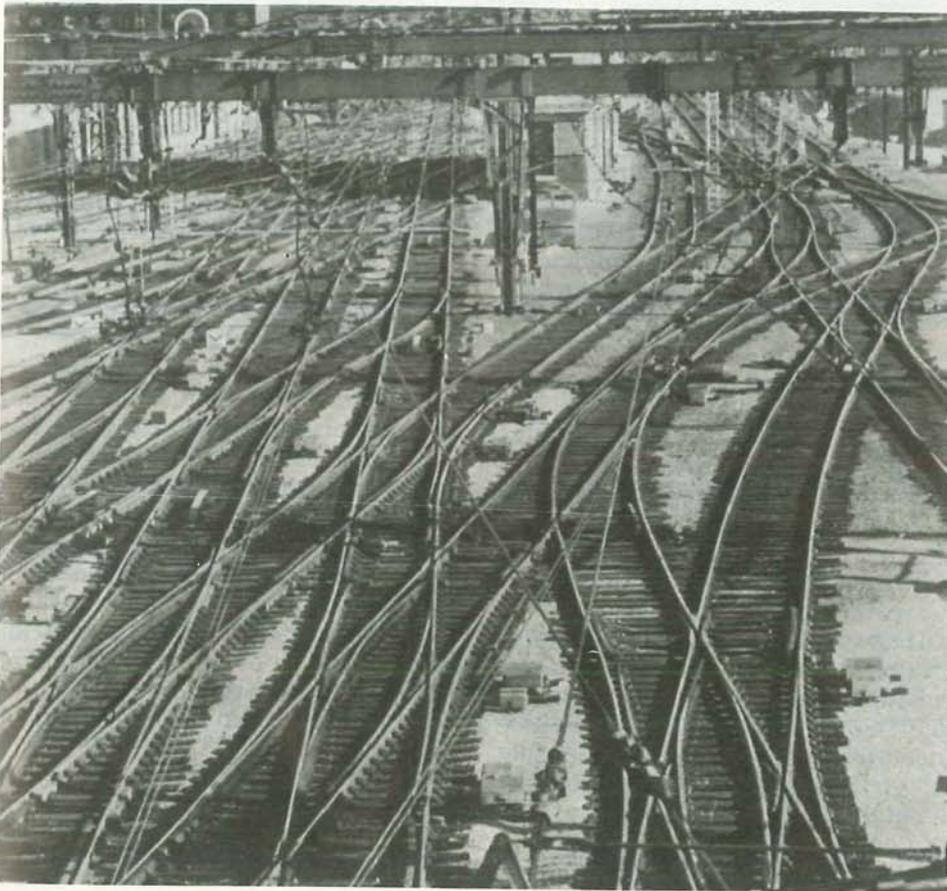
Come Giobbe, la teologia ha rinunciato a voler sapere tutto e ad anticipare il giudizio di Dio; s'è rimessa a camminare dietro alla Parola rivelata, e s'è chinata ad interrogare i segni dei tempi; a «durare e crescere», diceva Paolo VI.

Sempre lo stesso Pontefice, intervenendo alla XXII Settimana biblica, così si esprimeva: «Da una parte, gli studi biblici sono giunti ad indicare nettamente il punto storico e geografico e la sequenza delle culture in cui si è inserita la Parola di Dio nella sua Rivelazione storica. Dall'altra, il dinamismo della nostra epoca e l'incontro universale dei popoli, di cui siamo spettatori e attori, denunciano con sempre maggiore persuasione il limite e la successione delle esperienze culturali, ponendo ai contemporanei, specialmente nel settore dell'etica e della religione, interrogativi nuovi e inauditi, per la soluzione dei quali non è sempre sufficiente la materiale ripetizione delle formule, pure sostanziose e valide, del passato. Ci si domanda quindi da più parti: dove sono le parole eterne del Signore? Quelle parole che sono spirito e vita? Dove il segno universale e immutabile della Parola di Dio?».

Di qui l'urgenza sempre più avvertita per la Chiesa di mettersi «in religioso ascolto della Parola di Dio» e, insieme, degli interrogativi dell'uomo contemporaneo. È compito dell'esegeta: indicare con sicurezza il filo tagliente della Parola di Dio nei segni semantici in cui è espressa, nelle sintesi culturali, talora splendide, talora «imperfette e contingenti», come nota il Concilio riferendosi all'Antico Testamento; additare il contenuto etico e la trascendenza dinamica del messaggio rivelato, che supera le forme storiche e la stessa sensibilità culturale dell'ambiente che l'ha recepito ed espresso; chiarire pazientemente, con tutti i mezzi scientifici della ricerca, i nessi letterari, psicologici e sociologici che la collegano alla cultura dell'età in cui fu enunciata.

Ma, esaurita questa funzione preliminare, l'esegeta dovrà mettere in luce la novità, la superiorità e la portata universale della Parola di Dio e delle sue indicazioni dottrinali e morali.

Una volta raggiunto questo approdo, l'esegeta potrà affidare il succo autentico della Parola di Dio allo studioso di teologia, il quale, in base alla sua specifica competenza — in spirito di



docilità a Cristo e alla Chiesa — si premerà di applicare il timbro autentico della Parola di Dio «scritta» e «non scritta» alla vita e alle situazioni esistenziali dell'uomo, perché questi sappia come «camminare e piacere a Dio».

Ma il discorso sulla relazione tra «unità della fede e pluralismo teologico» è ancora aperto. Ecco, a conclusione, che cosa ne pensa G. Mondin: «La situazione culturale del nostro tempo ha messo i teologi di tutte le Chiese di fronte all'urgente necessità di rinnovare la scienza teologica. Essi hanno cercato di farlo per due vie diverse, quasi opposte: la via biblico-patristica e la via filosofico-moderna.

La risposta alla domanda quale sia la via migliore non può essere un semplice sì o no, detto a una delle due prospettive. Infatti, la via biblico-patristica giova senz'altro a ringiovanire il contenuto della teologia, ma non può contribuire a darle una veste sufficientemente moderna. E non v'è dubbio che la mancanza di questa veste è stata una delle ragioni principali della perdita di intelligibilità e di credibilità da parte della Rivelazione cristiana.

Il semplice ritorno alle fonti sembra non possa bastare a trarre fuori la teologia dalla profonda crisi che l'ha colpita.

D'altra parte, neppure la via dell'assunzione di una nuova veste filosofica è scevra di difficoltà. Quelle più grosse sono due: prima, trovare una filosofia in grado di soddisfare le esigenze del messaggio cristiano, perché è evidente che non tutte le filosofie sono capaci di ricevere e di interpretare la Parola di Dio: molte restano fuori della sua lunghezza d'onda; seconda, la relatività e mutabilità delle visioni filosofiche.

Per queste ragioni, non si può presumere di dare alla Rivelazione una forma razionale che possa essere compresa ed apprezzata da tutti. Tuttavia, pur nel continuo variare delle visioni filosofiche, la teologia, per essere interprete efficace della Parola di Dio, deve continuare a tradurla nel linguaggio di cui l'uomo si vale nella visione della realtà. Ciò significa anche che il compito dei teologi non può mai essere condotto a termine.

Ogni generazione ha bisogno dei suoi interpreti della Parola di Dio, e questi saranno tanto più grandi quanto più saranno capaci di renderla comprensibile e credibile» (da «Le teologie del nostro tempo»).

Da una Chiesa, comunione e comunità, ai ministeri

di don ALBERTO ALTANA

Il Concilio ha dato alla Chiesa una conoscenza più approfondita di se stessa come comunità in comunione e sacramento universale di salvezza; ne è nato un cammino di rinnovamento e una rivoluzione pastorale: dalla collaborazione alla corresponsabilità; la comunione infatti si attua come unità nella pluralità dei carismi e dei ministeri.

LA NATURA E LA VOCAZIONE DELLA CHIESA

La Chiesa, comunione e comunità

Il Concilio ha condotto la Chiesa a una più approfondita conoscenza di se stessa. Questa conoscenza «più approfondita» in parte è una riscoperta di quanto la Parola di Dio nel Nuovo Testamento afferma sulla Chiesa stessa; in parte è uno sviluppo, una ulteriore esplicitazione della Rivelazione divina, frutto dell'azione dello Spirito Santo (cfr. LG 4; DV 8).

Prima del Concilio, si presentava la realtà della Chiesa soprattutto come società, cioè come organizzazione di persone che hanno un fine comune, al quale tendono attraverso norme comuni. Non era una presentazione falsa, ma piuttosto parziale. Certamente la Chiesa è anche una società, ma non principalmente una società, dal momento che non è frutto di iniziativa umana, ma dell'iniziativa di Dio.

La realtà profonda della Chiesa è indicata dal Concilio con una parola che ricorre frequentemente nel Nuovo Testamento: comunione. Con il termine «comunione» si intende la comune partecipazione dei fedeli alla vita di Dio che è amore, quindi una realtà nella quale non solo si converge verso lo stesso fine della salvezza, ma si è trasformati dallo Spirito Santo e dalla sua grazia, che ci rende «partecipi della natura divina» (I Pt. 1,4). La Chiesa, pertanto, è una comunione, la quale si realizza e si rende presente in ogni

concreta comunità ecclesiale, cioè là dove si attua «un'aggregazione stabile di persone», che in modo «visibile» si riuniscono «nel nome del Signore» (Mt. 18,20), cioè particolarmente nella sua Parola e nell'Eucarestia, così che egli si fa presente, e quindi unisce, con la grazia dello Spirito Santo, coloro che sono da Lui convocati.

Una conseguenza di questa realtà sta nel fatto che le diverse comunità ecclesiali — a livello di Chiesa locale, o parrocchiale o di base — non sono «parti» o «porzioni» di un grande organismo universale, ma sono piuttosto attuazioni concrete dell'unica Chiesa, la quale è «popolo di Dio, corpo di Cristo e tempio dello Spirito Santo» (LG 17).

La Chiesa, sacramento universale di salvezza

Realizzandosi nelle diverse comunità ecclesiali, la Chiesa rende visibile la sua realtà profonda, che è frutto della presenza del Signore. In tal modo la Chiesa, con il suo stesso «essere» — che si traduce in vita e parole — è segno, cioè manifestazione, del Signore risorto che è con noi «fino alla fine dei tempi» (Mt. 28,20); in tal modo mette gli uomini a contatto con Lui, così da generare la fede e la salvezza. Questo, però, non si realizza in modo automatico.

La Chiesa, che è chiamata a realizzarsi come segno, cioè «sacramento universale di salvezza» (LG 48), è fedele a questa sua vocazione con tanta